

# Non sono più le migliori elementari del mondo

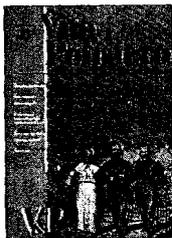
DI ADOLFO SCOTTO DI LUZIO

notare un'altra cosa.

## ↑ VITA E PENSIERO

**IN EDICOLA.** Sul numero 5/2010 di «Vita e Pensiero», bimestrale culturale dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Gianpaolo Romanato analizza il rapporto fra Chiesa e Stato nella sua evoluzione storica, in «Dopo 150 anni, i cattolici per l'Italia unita». Dal famoso ricordo di Montini su Porta Pia del 1962 alle questioni ancora irrisolte. Focus su «L'Europa delle nazioni? Meglio l'Europa dello Spirito» di Marc Fu-maroli. Un'Europa latina unita dalla Roma cristiana e dalla memoria dei poeti e degli artisti ha preparato l'attuale Unione Europea. Una genealogia non abbastanza compresa e valorizzata.

Dal Vecchio Continente uno slancio per rinascere. Secondo Mauro Magatti le difficoltà dell'Europa sono evidenti. Di qui la necessità di ridurre il peso degli Stati e ripensare un'identità adatta al contesto globale. Per frontiere, si parla di «Conflitti e risorse in Africa, cortocircuito per lo sviluppo». Il punto di Aldo Pigoli. Altri interventi di Gabriele Della Morte, Giovanni Petrella, Fausto Maconi, Michela Braga e Lucia Corno, Timothy Radcliffe., Dario Antiseri, Luciano Pazzaglia, Pier Cesare Rivoltella, Giuseppe Longo, Rosa Rosnati, Francesco Botturi, Vittorino Andreoli, Franco Loi e Adolfo Scotto di Luzio (di cui pubblichiamo l'intervento per gentile concessione dell'editore).



**I**n che condizioni è la nostra scuola elementare? Ottime, si risponde di solito. E si aggiunge, se la scuola italiana ha un problema non è certo qui che bisogna guardare. Altrove, semmai. Nella scuola media inferiore, ad esempio. Altrimenti come si spiegherebbe il disastro dei test Ocse-Pisa? Quegli studenti che vengono sottoposti a prova, si fa notare, stanno al primo anno delle superiori e uscendo da un triennio, quello della scuola media, in cui non hanno sviluppato nessuna base, mentre molto di quello che hanno imparato alle elementari è andato perduto. Ci sono i numeri a suffragare tutto questo, i test Pisa appunto, quelli Pirls e Timss, rispettivamente per la lettura e la matematica in quarta elementare. E si sa, con i numeri non si può imbrogliare. Ne parleremo più avanti. Prima voglio

**L'argomento del tipo** «la nostra scuola elementare è una delle migliori al mondo» ha una costituzione puramente polemica. Serve a contestare gli indirizzi di politica scolastica del governo (i «tagli» e il maestro unico) ed è stato brandito nei cortei contro il ministro Gelmini. Ci siamo accorti dell'eccellenza della scuola elementare in due occasioni: anzitutto quando il ministro ha messo seriamente in discussione il modello culturale e l'organizzazione della didattica che erano stati imposti alla scuola elementare italiana tra la fine degli anni Ottanta e i primi anni Novanta (la polemica sul modulo, appunto); in secondo luogo, e vale la pena notarlo, quando in più di un'occasione la Gelmini ha mostrato di voler prendere le distanze dalle linee di politica scolastica del precedente governo di centro-destra, all'epoca in cui era ministro

Letizia Moratti.

**Questa constatazione** è importante perché, se nella polemica sulla scuola è molto facile addebitare tutti i mali al Sessantotto, lo spauracchio degli anni Settanta occulta un elemento che al contrario non va sottovalutato se si vuole capire la storia della scuola italiana al passaggio tra XX e XXI secolo: la continuità dei gruppi tecnici e delle commissioni di specialisti della scuola che hanno accompagnato negli ultimi quindici anni le ambizioni riformatrici tanto dei governi di centro-sinistra quanto quelli di centro-destra, fino alla riforma Moratti, appunto.

Rispetto a questa fase più recente, gli indirizzi di politica scolastica del ministro Gelmini rappresentano un chiaro tentativo di correggere la rotta. Ecco le ragioni. L'autonomia scolastica è stata il collante ideologico del movimento per la riforma della scuola a partire dagli anni Novanta. In quel movimento confluivano elementi politici e culturali di diversa provenienza, ma non si può fare a meno di notare che l'autonomia divenne un fatto concreto sul piano legislativo solo alla fine del 1993 (legge n.

537 del 24 dicembre), in concomitanza cioè con il cataclisma politico istituzionale della cosiddetta prima Repubblica. Tutto il dibattito che aveva animato i primi anni Novanta (a partire dalla conferenza nazionale sulla scuola del gennaio-febbraio 1990) diventava norma in un contesto di forte delegittimazione, attraverso il crollo dei partiti, del ruolo stesso dello Stato in campo educativo. La crisi di consenso della Repubblica apriva la strada a due linee di svolgimento che sarebbero state ampiamente perseguite negli anni a venire: lo scardinamento della cornice

culturale unitaria della scuola italiana, attraverso la richiesta di progetti educativi di istituto, che si sarebbe tradotta più avanti nell'abolizione dei programmi nazionali di studio e nella loro sostituzione con le indicazioni nazionali della Moratti e poi di Fioroni; una forte spinta a riscrivere il modello dell'organizzazione scolastica italiana su basi di tipo neocontrattualista. La scuola a cavallo tra fine Novecento e primi anni Duemila ha amato pensarsi come una rete, più precisamente come uno spazio negoziale dove si incontravano e si accordavano l'istituzione scolastica, gli enti locali, le formazioni sociali, dalle famiglie ai gruppi professionali, e soprattutto i giovani (non gli studenti, si badi), secondo un uso linguistico che ha fortemente segnato la retorica dei documenti ufficiali degli ultimi anni.

**Tutto questo movimento** per la riforma portava con sé un nuovo modo di leggere lo spazio geografico della scuola italiana. Era una visione destoricizzata del Paese e delle sue articolazioni territoriali a vantaggio di una rappresentazione della geografia della scuola italiana fatta di sistemi locali di istruzione tenuti insieme da una cornice di norme generali priva tuttavia di strumenti autoritativi efficaci per imporsi a una scuola (e a una società) sempre più riottosa e insofferente nei confronti del centro.

**La scuola concepita** dentro la crisi delle strutture dell'Italia repubblicana era letteralmente senza centro perché sorgeva sul terreno di una catastrofe politica. In questo contesto l'autonomia, vale a dire la prefigurazione di uno spazio scolastico piatto e orizzontale, costellato di punti di erogazione del servizio educativo organizzati a rete da istituzioni scolastiche che tendevano esse stesse a concepirsi come nodi di una rete più ampia a livello provinciale e regionale, ma senza una guida e una direzione chiaramente individuate, era il modello che meglio corrispondeva allora all'indebolimento delle strutture dello Sta-

to centrale. L'entusiasmo pressoché universale con cui essa venne accolta nel mondo della scuola si spiega anche con la storica diffidenza che in Italia circonda lo Stato, giustamente concepito come fattore antagonista rispetto al trionfo di interessi di natura particolaristica.

**Due sono state infatti** le conseguenze più rilevanti di questo modo di concepire il sistema di istruzione del Paese: anzitutto il trionfo del localismo, il quale, senza ragioni in una visione realistica dei bisogni di istruzione degli italiani, ha legittimato ad esempio la proliferazione di sedi e di corsi universitari in periferia e, sul piano della scuola primaria, ha rappresentato un ostacolo tenacissimo al tentativo dei governi (sia quelli di centro-sinistra che quelli di centro-destra) di riprendere il controllo dell'organizzazione territoriale della rete scolastica nazionale (accorpamenti di sedi, chiusura dei punti di erogazione e così via). Sono due vecchi mali della storia italiana: la richiesta di uffici governativi in periferia per soddisfare alle pretese di status delle élites locali (un tempo erano le sedi di tribunale, poi sono state le università, il caso della Calabria avrebbe dovuto pure insegnare qualcosa) e l'inefficienza nell'organizzazione dei servizi. L'autonomia non li ha certo guariti; li ha solo agghindati in una foggia più moderna. L'altra conseguenza è stata la frantumazione del sistema scolastico italiano, con tutto quello che un esito del genere comporta in termini di accentuazione delle disuguaglianze educative e di disparità territoriali in termini di opportunità.

È questo lo scenario in cui sono naufragate le ambizioni riformatrici concepite nel corso degli anni Novanta ed è da qui che ha preso le mosse il nuovo ministro nel 2008.

**Di questa frantumazione** la scuola elementare italiana ha risentito in maniera particolare. Senza voler contare i costi, anche educativi, delle inefficienze territoriali nell'organizzazione del servizio, non si può

tuttavia non tener conto del fatto che la scomparsa dei programmi nazionali e il conseguente trionfo dei progetti educativi di istituto ha di fatto determinato un indebolimento dei saperi di base, l'italiano e la matematica in maniera particolare (per non parlare della storia e della geografia), puntualmente misurato dalle rilevazioni degli apprendimenti in seconda e quinta elementare prodotte nel 2009 dal Servizio nazionale di valutazione che fa capo all'Invalsi. I dati forniti dal nostro istituto di valutazione sono allarmanti: in seconda elementare un terzo degli allievi presenta pesanti insufficienze nella comprensione della lingua italiana. Uno studente su due ha problemi in matematica. Le percentuali si aggravano nel passaggio dalla seconda alla quinta. Il che significa che la scuola funziona al rovescio. Ma c'è un aspetto forse ancora più preoccupante per delle coscienze democratiche. Bisogna infatti mettere in evidenza che queste disparità rivelano il loro tratto più crudele perché generalmente si registrano non tra allievi di uno stesso istituto (secondo una naturale distribuzione dei talenti e del merito all'interno di una comunità scolastica), ma tra istituti differenti, il che vuol dire che oltre alle disuguaglianze tradizionali tra macroaree del Paese (Nord, Centro e Sud) nella scuola dell'autonomia si riproducono altrettanto tradizionali discriminazioni di classe, nella forma più odiosa della segregazione scolastica. Al Sud le cose vanno peggio che al Nord, ma al Sud come al Nord ci sono quartieri in cui gli studenti conseguono risultati eccellenti e quartieri di forte disagio scolastico. Inutile dire qual è la composizione sociale di questi quartieri. Conviene invece riflettere sul fatto che non erano certo queste le promesse che i fautori dell'autonomia fecero all'inizio degli anni Novanta e come un mantra continuano a ripetere ancora oggi.